

.....  
 EDITORIALE

## NEUROSCIENZE: NÉ MANIA NÉ FOBIA MA PIÙ UMILTÀ

ANDREA LAVAZZA

La scena, se vera, è comica e triste insieme. Il filosofo (anonimo), nel bel mezzo di un convegno, solleva la sedia per i braccioli e la respinge violentemente a terra, gridando «odio il cervello». L'aneddoto, raccontato dalla neurofilosofa Patricia S. Churchland nel suo recente "Touching a Nerve. The Self As Brain", esprime compiutamente il presunto panico che coglie gli studiosi di scienze umane quando vedono avanzare spiegazioni "cerebrali" dei temi di loro competenza. Ecco un esempio paradigmatico di un'avversione pregiudiziale, che non ha nemmeno un bersaglio chiaro e identificabile. E se nel 2009 un pamphlet di Paolo Legrenzi e Carlo Umiltà aveva portato alla ribalta il tema della "Neuromania" (il Mulino), cioè la moda di ritenere più affidabili le ricerche che facciano qualche riferimento al funzionamento cerebrale, oggi si può parlare anche dell'atteggiamento opposto. Lo fanno in un bel volume, lontano da toni troppo polemici, due glorie delle neuroscienze italiane, Salvatore Maria Aglioti e Giovanni Berlucchi, autori di "Neurofobia. Chi ha paura del cervello?" (Raffaello Cortina, pagine 206, euro 19). L'opera, chiara e compatta, si segnala per essere un'accessibile introduzione al vasto campo delle neuroscienze, dalle complesse tecniche di brain-imaging ai filoni più promettenti di studio e di cura, con un'utilissima selezione della letteratura aggiornata, letteralmente, a poche settimane fa. Pur appartenenti a due diverse generazioni, Berlucchi e Aglioti condividono lo stesso neuro-entusiasmo verso il loro campo, cui stanno dando importanti contributi. E la neurofobia? Del tutto immotivata, a loro parere, frutto di incomprensioni o di resistenze ideologiche; al massimo esito non voluto di esagerazioni o semplificazioni nella divulgazione. Difetti, però, sempre pericolosamente in agguato. A partire dal titolo del libro: che cosa spaventa alcuni intellettuali e parte dell'opinione pubblica? Il cervello o le neuroscienze che lo studiano? La differenza non è da poco. Non ha certo senso, come mostra il filosofo nevrastenico incontrato da Churchland, prendersela col chilo e mezzo di materia umida che ciascuno ha dentro il cranio. Diverso è discutere dati o teorie (tra l'altro le conoscenze evolvono rapidamente, un elemento forse poco considerato). O contestare alcune estrapolazioni dai dati compiute dai neuroscienziati. Per esempio, l'affermazione del materialismo riduzionistico, la negazione del libero arbitrio, il ribaltamento del diritto penale, con la cura a sostituire la pena. È acclarato che la mente dipende dal cervello, sostengono gli autori; ma gli argomenti a favore o contro l'identità mente-cervello occupano volumi e volumi, difficile liquidarli in poche righe per affermare che l'identità è un dato di fatto. Il cervello è certo necessario per ogni funzione superiore dell'uomo, ma questo non significa che sia sufficiente, e comprenderne struttura e funzioni non dice ancora tutto. Berlucchi e Aglioti portano ad esempio dell'utilità dell'approccio cerebrocentrico, che nulla toglierebbe alla nostra umanità, la complessa tecnica del neurofeedback, grazie al quale si può ridurre, tra le altre, la propensione al vizio del fumo. Ma da dove nasce la volontà di intraprendere quel percorso? E dove origina la comprensione che un comportamento è moralmente cattivo? La ricerca del senso dell'esistenza è solo un epifenomeno? Per non parlare del tema classico della coscienza fenomenica, un mistero sul quale le neuroscienze sanno ancora molto poco... Possiamo comunque concordare che, in ogni ambito, manie e fobie sono sempre da evitare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA